

# Domeniche viterbesi di Margarete Marasse

*Ho tradotto con entusiasmo e curiosità questo brano di «archeologia del turismo». L'autrice, probabilmente una delle pochissime persone straniere giunte a Viterbo all'inizio del secolo, ci ha lasciato una cronaca della sua visita precisa ed entusiasta. Una visione della nostra città che non può non affascinarci e stupirci.*

*Sicuramente il valore del brano non risiede nelle notizie storiche, spesso prolisse ed inesatte, ma nella vivace descrizione di una Viterbo che certamente non esiste più. La cena a lume di candela all'albergo Schenardi, il ballo sul sagrato della Chiesa della Quercia, il mercato del bestiame, i monelli che fanno le capriole nel salone del conclave del Palazzo Papale, sono distanti da noi, abituati ai grandi alberghi, alle discoteche, al traffico e ai supermercati, ben più di ottanta anni; sono il riflesso giunto fino a noi, grazie ad una «intrepida» signora tedesca, di un'altra epoca e di un altro mondo.*

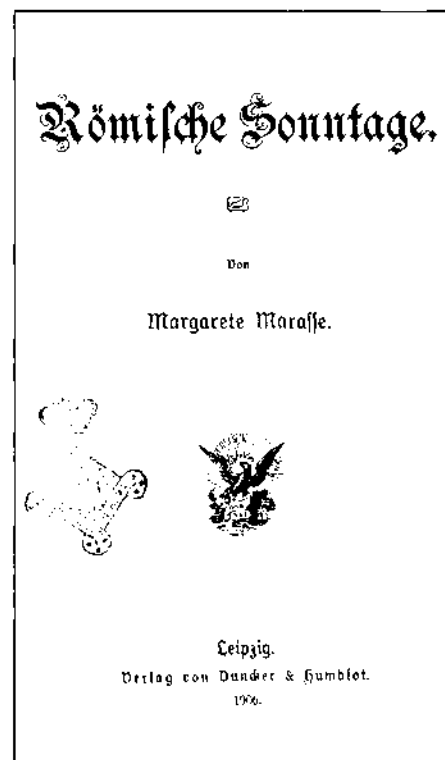
*Margarete Marasse, berlinese, fu a Roma nell'estate del 1900, nell'autunno del 1901 e 1904, nella primavera del 1905.*

Cristina Comodi

In Italia vi sono ancora città ignorate dalla massa dei turisti. Anche nel campo dei viaggi regna sovrana la moda e così i viaggiatori escludono tiranicamente dai loro programmi molti gioielli il cui splendore è stato ricoperto di grigio dagli anni. Così Viterbo, la veneranda sede episcopale nel Patrimonio di S. Pietro, aspetta ancora la parola che la riscatterà, rivelando al mondo il suo splendore finora gelosamente custodito dalle mura coronate da merli e dalle torri antichissime. Il fato cieco, che ha finora deviato i passi del viaggiatore da un posto così facile da raggiungere, sembra incomprendibile a colui che entra nella città attraverso Porta della Verità. La singolarità delle sue strade, le leggiadre fontane, un tempo così frequentemente celebrate, sorprendono immediatamente. Il fatto che Viterbo sia così misconosciuta riesce ancora più incomprendibile se si pensa che è situata in un luogo assai favorevole come meta finale di una gita a Bracciano e Caprarola, come punto di partenza per una escursione a Bagnaia con la Villa Lante e verso Toscanella e le rovine di Ferento. Per questo il tempo, che tutto livella, non ha ancora rubato l'effetto suggestivo e il colore locale alle vetuste mura annerite di queste città italiane che si trovano al di fuori dell'itinerario dei turisti. Ancora vi è su Assisi l'estasi del Santo che vi ha ricevuto l'estrema Unzione, ancora risuonano nelle strade di Rimini i passi del temuto condottiero e sui sedili di

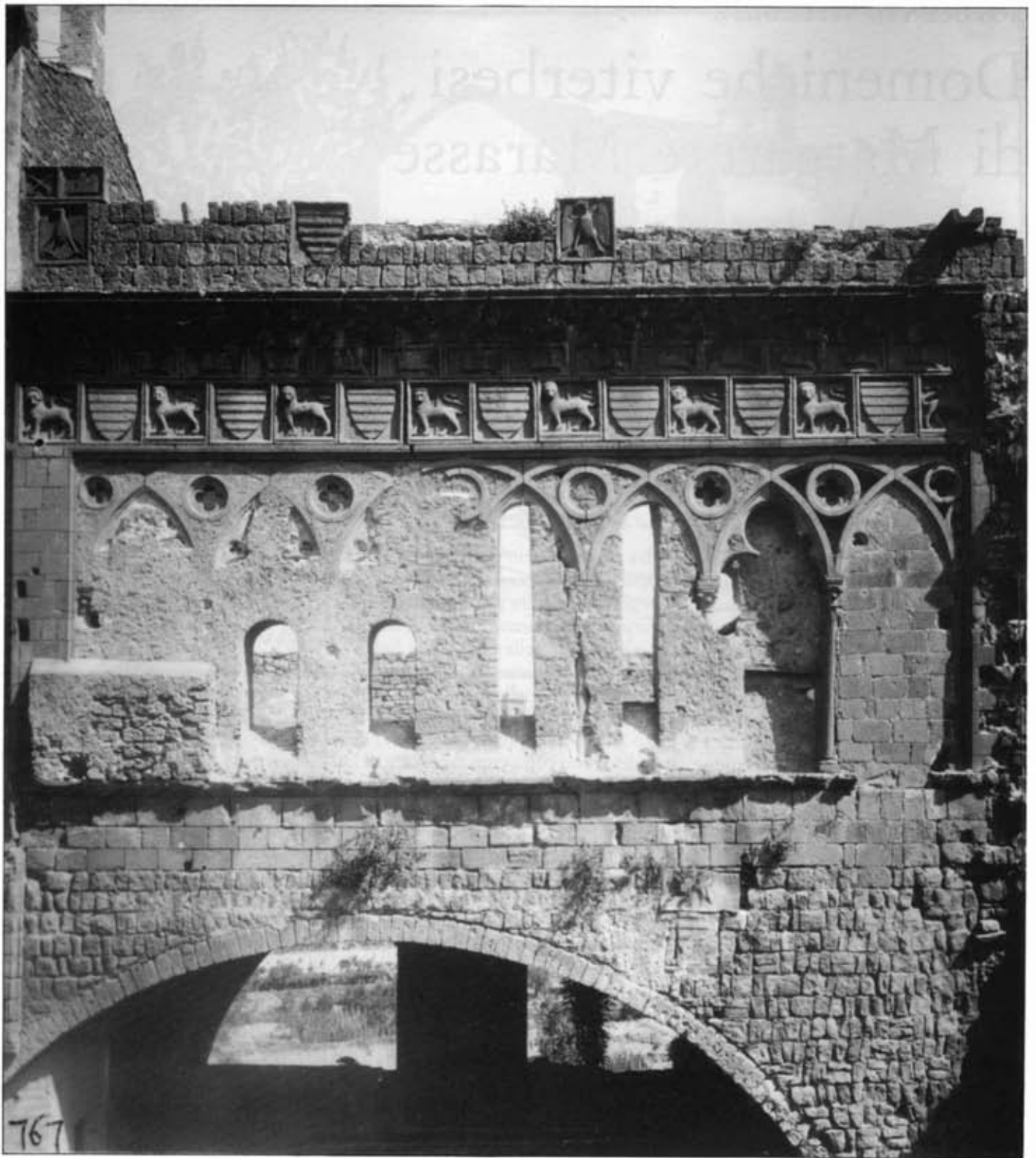
pietra del bell'atrio del Palazzo Municipale di Viterbo sembra di vedere le orgogliose figure dei Priori che ricevono il giuramento del Podestà.

Certamente nella città della Selva Cimina non troviamo immagini leggiadre, frivole, di grazia leggera, riflesso di una Corte dalla vita scintillante; qui tutto è serio, imponente, l'orologio scandisce con colpi cupi il passare del tempo, la natura stessa è scostante. All'interno di questa città si combattono duramente la nobiltà e la borghesia, guerrieri armati lottano per il simbolo della forza e la grandezza papale. Noi portiamo in noi una chiaroveggenza che riporta in vita le immagini quasi scomparse del passato. Laddove l'età moderna non ha mascherato o distrutto l'opera di coloro che non sono più, noi facilmente ricomponiamo insieme gli elementi della storia e infondiamo al tutto un'anima vitale. Questo è l'irresistibile fascino che sempre ci spinge nelle piccole, e spesso povere, città dell'Italia. Nonostante il nome latino - Vetus Urbis, Veterbium, Viterbium - la città sul versante settentrionale della Selva Cimina non è stata menzionata prima del settimo secolo dopo Cristo. Già nella storia dei Longobardi il Castrum Viterbii ha un suo ruolo e si svilupperà poi nella fiorente città che costituirà il cuore del futuro Stato Pontificio. Già prima della importante donazione di Pipino, San Pietro aveva rivendicato diritti sulla Tuscia romana. Papa Adriano I in una lettera del 774



parla della restituzione al papato di diverse città, delle quali Viterbo era la più grande ed importante.

Verso la fine dell'XI secolo la città faceva parte dei possedimenti della grande contessa, amica di Gregorio VII, che con la famosa donazione di Matilde, fece il fatale regalo. Poiché nell'atto della donazione i confini delle sue terre non sono specificati esattamente, sul già molto discusso dono alla chiesa romana si librò un'aria di incertezza. Ma è certo che Viterbo, nel desiderio e nell'impeto di indipenden-



Il Palazzo Papale prima dei restauri

za, approfittò dei contrasti tra il Papa e l'Imperatore per liberarsi dal giogo del vassallaggio e per governarsi da sola seguendo l'esempio di altre città italiane. Già intorno all'anno 1095 si fa menzione di consoli nel libero comune, che era sottoposto solamente alla sovranità papale, e durante la saggia ed agguerrita amministrazione le mura furono rafforzate e furono creati dei sobborghi fortificati. Nella lunga guerra tra il Papato e la città di Roma, Viterbo prese parte a favore dei Papi, che frequentemente cercavano riparo ed aiuto dentro le sue mura, e tuttavia seppe coltivare il suo distretto così bene che tutta la campagna da Genova a Napoli era rifornita di grano da Viterbo. Anche la canapa e il lino crescevano in questa zona in quantità e di ottima qualità. Ancora oggi la fertile campagna che circonda la città è ritenuta particolarmente fruttifera. Oggi l'orgoglio della moderna Viterbo sono le nuove industrie che si sono sviluppate, fiammiferi e carte da gioco. La sera, al tavolo dei notabili dell'Albergo Grandori, un onesto cittadino dai diabolici baffi, che erano una chiara espressione del suo temperamento, mi comunicò la sua saggezza: «Chi dubita della futura prosperità dell'Italia è una canaglia! Ma al diavolo anche gli idealisti che cercano negli ideali le radici del salvataggio della finanza. Voi stranieri *ignoranti*, Signori, scusatemi, - avete sempre voglia di rimirare sgorbi e sculture, ma noi abbiamo bisogno di pane. Le prime necessità della vita di tutti i giorni devono essere soddisfatte dal paese tramite istituzioni produttive. Questa è la base giusta per impostare il risveglio economico della bella Italia». Queste parole, che furono fatte seguire dal collerico patriota da un violento sputo, non sono prive di verità. Nei giorni seguenti ho avuto molte occasioni per convincermi dell'amichevole atteggiamento dei viterbesi nei confronti delle carte da gioco e degli strumenti per il fumo.

Ma con maggiore forza le memorie storiche vengono risvegliate da una passeggiata attraverso i malinconici vicoli della città. È impossibile passare davanti a questa architettura medioevale senza pensare ai costumi, agli usi e alla storia dei secoli passati. La guerra di Viterbo con Roma fu piena di vicissitudini. Dopo che nell'anno 1167 i Viterbesi entrarono da vincitori e saccheggiatori nella città del Leone



Interno del Duomo di Viterbo prima dei restauri degli anni Cinquanta

(sic!), soccombero poi completamente nell'anno 1200, Del bottino di guerra rimpatriato dai Romani facevano parte anche le porte di bronzo di S. Pietro che i vincitori del 1167 avevano portato a Viterbo come glorioso trofeo. Ora i Romani si portarono via la campana del Comune della vinta Viterbo e la appesero in Campidoglio. Ma ben presto la città raggiunse un nuovo culmine: venne acquistata Civitavecchia e solo le lotte delle famiglie nemiche nel proprio comune deviarono temporaneamente l'incancellabile odio contro Roma.

A Viterbo le stirpi dei Gatti e dei Tignosi si contendevano il dominio della città. I Gatti, di sentimenti guelfi costarono all'imperatore della casa sveva alcune gocce di sudore e furono alla fine la pietra dello scandalo contro cui doveva infrangersi la forza di Federico II. Federico Barbarossa seppe operare con più abilità con l'indole dei Viterbesi. Egli donò loro privilegi particolari: l'onore di inalberare lo stendardo imperiale, convalidò tutti i diritti sui territori conquistati e accolse benevolmente le feste sontuose e il rafforzamento del suo esercito con le mi-

lizie viterbesi in lotta contro Roma. La pace notturna di Federico venne poco turbata dal fatto che, già prima della sua incoronazione, in un incontro in Viterbo con il papa Adriano IV, la vita di Arnaldo da Brescia, il loquace e pericoloso riformatore fosse sacrificata ai suoi piani ambiziosi. Ma la libertà di molte città italiane che egli aveva sottoscritto con il trattato di Costanza fu fatale a suo nipote l'imperatore Federico II. La situazione più difficile la ebbe a Viterbo. In questa città Raniero della casa dei Gatti ordì una congiura contro gli Hohenstaufen e Federico dovette ritirarsi ingloriosamente dalle mura di Viterbo e dichiarò in una amareggiata confessione che questa umiliazione «aveva dolorosamente toccato il nervo del suo cuore».

Camminando attraverso la periferia si incontrano i resti del palazzo che fu fatto costruire da Federico II come roccaforte della città. Accanto alla strada di circonvallazione, prima della porta della Verità, si scoprono le sue rovine che lasciano intuire imponenti promesse architettoniche. Ma questo castello non fu mai completa-

to. Nel 1250 dopo la morte dell'imperatore, il cardinale Raniero Capocci, che dopo la sconfitta dei ghibellini aveva ricevuto il giuramento di fedeltà della città alla Chiesa, fece distruggere il palazzo. Per renderne impossibile la ricostruzione le nuove mura furono costruite in mezzo a quella che era stata la zona imperiale. Però tre anni prima, quando Viterbo era stata abbandonata dai Papi a causa di una carestia, il bastardo dell'imperatore, Federico di Antiochia, aveva raso al suolo il castello dei Capocci.

Dopo la partenza degli Hohenstaufen avvenne a Viterbo, ora di nuovo diventata un baluardo del Papato, una profecia di sventura. Clemente IV, che aveva lanciato la scomunica contro il giovane Corradino, guardò impavidamente i guerrieri ed esclamò: «Come mi dispiace per il ragazzo! Egli è un agnello condotto al macello.»

Dalla caduta degli Hohenstaufen fino all'anno 1870 Viterbo rimase un baluardo del Papato. Il suo profondo spirito cattolico fu conosciuto e rinomato durante tutto il Medioevo. Padre Bussi, il cronista di Viterbo, nella sua Storia, stampata a Roma nel 1742, racconta l'impresa eroica della distruzione della città sorella di Ferento, l'etrusca Ferentium, a causa di apparenti motivi religiosi. Gli abitanti di Ferento erano caduti in eresia e negavano con ostinata caparbieta che il Redentore fosse morto sulla croce, perchè la Forza Divina non avrebbe mai abbandonato il corpo del Figlio, e per esprimere visivamente questo errore rappresentarono il Salvatore inchiodato alla croce con gli occhi spalancati e nessuna esortazione dei Vescovi di Viterbo riuscì a farli ricredere. Così, su ordine del Vescovo, i cittadini di Viterbo assalirono la città dell'eresia, la saccheggiarono e la bruciarono e portarono con sé a Viterbo, oltre alle reliquie e alle immagini sacre, anche alcuni dei crocifissi eretici, che furono conservati dopo una dovuta rettifica della sacrilega profanazione. Tempora mutantur! Tacito racconta che il congiurato Flavio Scevino trafugò dal tempio della dea della fortuna di Ferento un pugnale smusato dagli anni e che per la grande impresa, uccidere Nerone, lo si dovette affilare e appuntire su una pietra. Ma proprio questo pugnale sacro fece scoprire la congiura e l'imperatore che si era salvato pose l'arma in Campidoglio con la scritta «A Giove vendica-

to». Ancora oggi si può vedere in una cappella della chiesa di Sant'Angelo in Viterbo uno dei crocifissi «aggiustato negli occhi» secondo la definizione del religioso storico. Ma Ferento non venne mai più ricostruita, è una città morta, a primavera le rovine irradiano la passata grandezza da sotto una corona di ginestra dorata e vicino alle opere murarie spaccate fioriscono le odorose viole.

Viterbo non può vantare un importante passato artistico. È vero che anche qui vissero ed operarono alcuni importanti pittori, tuttavia non vi si sviluppò, come nelle città dell'Umbria e della Toscana, una particolare scuola pittorica che imprimesse in modo incancellabile le proprie tracce sul suolo patrio. In questa terra la storia del Medioevo, diventata pietra, si staglia contro la vita dell'età moderna e sembrano orpelli le cose estranee a questo ambiente. Il Palazzo del Municipio, una costruzione solenne e maestosa iniziata intorno all'anno 1264, contiene il Museo Municipale con una piccola e non importante pinacoteca. Invece è molto attraente il cortile con alcuni sarcofagi etruschi ritrovati nel circondario della città e con una fontana di peperino che zampilla vivacemente risalente al XVII secolo. Sulla facciata della vicina chiesa di Sant'Angelo si trova un sarcofago romano che il popolo, in ricordo di una graziosa leggenda, chiama «la tomba della Bella Galiana», fermo restando che la caccia al cinghiale che vi è rappresentata ha veramente poco a che fare con una virtuosa fanciulla. Questa è la storia che i più intellettuali e poeti, tra i monelli di strada, raccontano volentieri allo straniero che l'abbia chiesta: «Nella metà del XII secolo per le sinuose strade della città di Viterbo si muoveva dolcemente e virtuosamente, con un adeguato seguito, una fanciulla bella e leggiadra come una lirica amorosa del Petrarca. Un temerario barone romano incontrò la giovane donna durante una sua scorreria e desiderò di farla sua, ma inutilmente. Allora egli avanzò con una schiera di compagni e combatté contro la città con il fuoco e con la spada, ma la città rimase inespugnabile a quei rapitori di fanciulle. Allora il dissoluto, con falsa moderazione, richiese agli assediati nient'altro che di poter vedere la bella Galiana: ella doveva essere condotta sui bastioni dopo di che i predatori romani se ne sarebbero andati. Il deside-

rio fu esaudito. Appena l'uomo, pazzo d'amore, scorse la meravigliosa immagine della fanciulla fu preso da una ebbrezza furiosa: le labbra che si rifiutavano a lui non dovevano baciare nessun altro. Come una foglia portata dal vento una freccia attraversò l'aria e colpì il petto della fanciulla. Con grande lutto e con tutti gli onori Viterbo seppellì la nobile fanciulla nel sarcofago a Piazza del Comune che da allora in poi portò il nome della vittima».

Questa romantica storia mi fu raccontata mentre mi trovavo nella grande, cadente sala dell'ex Palazzo Vescovile - recentemente è stato eccellentemente restaurato - e guardavo attraverso le grandi finestre ogivali le strade deserte mentre il sole al tramonto dorava con la sua aureola l'imponente salone. La filosofia della storia non rientrava nell'ambito degli interessi della giovane Italia che mi aveva fatto da guida. Il corteo di paggi vestito in modo piuttosto divertente che mi ha sempre dato il benvenuto in ogni città straniera ingannava il tempo facendo grottesche capriole all'interno dell'antico rudere, dove un tempo i Cardinali si consultarono per quasi tre anni per decidere a chi fosse meglio far occupare la Santa Sede dopo la morte di Clemente IV. Inoltre i componenti del mio seguito, strada facendo, fumavano mozziconi di sigari raccolti da terra. Nemmeno gli odori ostili sprigionati dal tabacco scadente e di dubbia origine riuscivano a rovinarmi l'atmosfera. A dire il vero il pensiero che i cittadini di Viterbo, sotto la guida di Raniero Gatti, abbiano tolto il tetto della Sala del Concilio per costringere quei reverendi signori a decidersi in questo momento mi sembra simpatico ed è come se riuscisse a depurare l'aria. La mia arruffata guardia del corpo, il cui capo, dall'aristocratico nome di Filostrato, aveva recitato la storia della bella Galiana, si sentiva per il resto libera dalle costrizioni del sapere. I monelli trovavano solo divertente che io, alla maniera dei maestri di scuola tedeschi, cercassi di istruirli sul fatto che, un tempo, nel palazzo vescovile la sete e la fame avevano alla fine condotto gli esausti cardinali alla scelta di un papa: Gregorio X. Benchè la gioventù sia solita dimostrare una giusta comprensione dei sentimenti dello stomaco, essi ancora non mi permisero di rinfrescare i miei esausti uomini in albergo. Il Duomo



di S. Lorenzo era vicino e meritevole di essere veduto. Così udii l'Ave Maria nella cattedrale cittadina, una bella basilica a colonne che, secondo l'antica tradizione, è stata costruita sui resti di un tempio pagano consacrato ad Ercole. Anche dopo non potei ancora calmare la mia fame essendo ancora abbastanza chiaro per fare una visita alla Chiesa del Gesù, che prima era dedicata a San Silvestro. Lì sarebbe avvenuto un tempo un assassinio «stupendo», essendo «stupenda» la storia che allora si svolse sul suo pavimento consacrato. Questo fu il prodotto del mio esperimento pedagogico. Avevo risvegliato l'ambizione e ora mi si dimostrava di nuovo che spesso la grandezza crudele e terribile tocca la sensibilità dei giovani. La chiesa in cui una giovane, fiorente vita fu spenta da un destino immeritato, è oggi fredda. I dipinti che un tempo ricoprivano le pareti sono sbiaditi, in parte spariti sotto la calce. Nel crepuscolo dà l'impressione di un sepolcro, cosa completamente appropriata per evocare quell'episodio del Medioevo. Guido di Monfort, compagno di Carlo d'Angiò, alla vista del giovane Enrico, figlio del Duca di Cornovaglia, che tornava in patria proveniente da Tunisi, fu preso da una così irrefrenabile sete di vendetta di sangue che la mattina del 13 marzo 1271 nel sacro luogo afferrò il giovane per i capelli, lo uccise sull'altare della chiesa e ne gettò il cadavere giù dai gradini. Infatti il principe inglese era il nipote di re Enrico III contro il quale il padre dell'uccisore, Simone di Leicester e Monfort, si era comportato da ribelle. Questo fatto, commesso alla presenza di re e cardinali, non fu mai vendicato e dieci anni dopo un Papa chiamava lo stesso Guido suo diletto figlio e lo nominò Generale al servizio della Chiesa. Dante non trattò con altrettanta mitezza il fantasma del Monfort, nel dodicesimo canto dell'Inferno lo lasciò languire in un fiume di sangue bollente con altri violenti. «Egli ha in grembo a Dio spaccato un cuore che ancora oggi si venera sul Tamigi» spiega uno dei Centauri custodi del poeta. Il cuore del giovane Enrico venne portato a Londra.

Stanca delle molteplici eccitazioni congedai per quel giorno la mia disinvoltata scorta e mi incontrai nell'albergo Schenardi con i miei compagni di viaggio. Trovai gli amici mogli mogli e lo spettacolo che offriva l'albergo era

quasi impressionante. A Viterbo c'era la fiera del bestiame e la città era, per la notte, la casa e il deposito di circa quaranta contadini, proprietari di tenute, pastori e braccianti. In mezzo a questi primitivi lavoratori ve ne era qualcuno dall'aspetto di gigante con il volto intrepido ombreggiato da una nera barba. Alla luce delle candele che illuminavano la casa in onore di una clientela così insolitamente ricca questa schiera sicuramente del tutto pacifica appariva agli eccitati forestieri addirittura banditesca, e poiché non mancavano i soliti cani lupo ed una certa atmosfera di umanità che non intrattiene con il sapone una relazione intima, io ero disposta a scappare e a cercare alloggio nell'altro albergo. Non voglio tacere che la mia decisione trovò una considerazione non proprio amorevole e che la padrona, mentre uscivamo con armi e bagagli, diede il suo giudizio su di me con questa formula: «La signora è pazza» che tradotta nel nostro amato tedesco non significa altro che: la signora è completamente ammattita. In ogni modo per molti giorni ci trovammo eccezionalmente bene all'albergo Grandori vicinissimo a Porta Fiorentina, una bella porta che fu magnificamente completata nel 1887 dal costruttore Calandrelli.

Alla luce della luna piena facemmo ancora una passeggiata attraverso il quartiere medioevale di San Pellegrino che gode di alta fama tra gli amanti dell'arte. L'impressione provocata da questi tortuosi vicoli attraversati da archi di pietra, dalle incantevoli piazze con le fontane zampillanti, dagli imponenti palazzi che si presentavano all'improvviso, era straordinariamente profonda. Soprattutto il palazzo degli Alessandri, una struttura unica ed intatta dell'architettura medioevale, nel chiarore lunare sembrava parlare del cozzo delle armi e della gloria militare. Il palazzo, abitato oggi da semplici e tranquilli contadini, apparteneva nella prima metà del tredicesimo secolo alla famiglia degli Alessandri. Del buono stato di conservazione del turrito edificio Cesare Pinzi nel suo lavoro «I principali monumenti di Viterbo» dava una spiegazione storica. All'interno delle mura di quella fortezza baronale e nelle strade che la circondano fu spesso versato il sangue dei cittadini e quelle tre torri, ora in parte demolite, appartenevano a tre differenti nobili famiglie che erano tra lo-

ro nemiche. Il loro odio infiammò la guerra civile che, poco a poco, si propagò per tutta la città. Quando la morte di Federico II portò ad un armistizio tra guelfi e ghibellini in Viterbo, Innocenzo IV nella sua conciliazione con Viterbo pose la condizione che il palazzo, che allora apparteneva al figlio di Rollando degli Alessandri, non fosse distrutto. Questa promessa fu data e mantenuta. Mentre il resto della città subì molti danni nei suoi caratteri architettonici peculiari del Medio Evo a causa dei lavori di sistemazione voluti da Pio II in occasione della sontuosa festa del Corpus Domini, di cui egli stesso ci ha lasciato una pomposa descrizione, il quartiere di San Pellegrino rimase tranquillamente in possesso delle sue numerose finestre ad arco e dei suoi portici. In quella occasione caddero tutti gli edifici in favore del colorato corteo in costume che si mosse da San Francesco e raggiunse la piazza del Duomo attraverso le vie principali e per rendere possibili le ricche scene allegoriche e i quadri biblici venne rimborsato alla proprietà pubblica ciò che gli era stato tolto». Tuttavia negli stretti e tortuosi vicoli di San Pellegrino, nell'ora degli spiriti di una notte di chiaro di luna, le pietre sgretolate parlano una lingua commovente.

L'indomani mattina presto ci dedicammo alla visita delle chiese di cui vorrei citarne solo due. Il tempio di Santa Maria della Verità contiene, nella cappella fatta erigere nell'anno 1469 da Nardo Mazzatosta, un ricco e degno cittadino, un gioiello della pittura non ancora abbastanza apprezzato: gli affreschi di Lorenzo da Viterbo. L'ex-chiesa serve oggi da salone, il vicino chiostro dei Serviti da scuola. Il miracolo raccontato dalle antiche cronache è simile a quello di Lourdes dove Bernardette ebbe l'apparizione celeste durante la sua estasi. In abito bianco la Vergine diventa visibile ai bambini inginocchiati in preghiera, la regina del Cielo unisce la sua voce ai pii canti dei piccoli. Naturalmente non fu subito prestata fede all'entusiasta racconto dei fanciulli e la Vergine dovette ripetere più volte la sua visita sulla terra. Durante queste ripetute visite ella portava uno specchio e una frusta e questi simboli della Verità diedero il nome alla chiesa che ne sarebbe derivata. La gente si affrettò nel luogo per assistere alla apparizione miracolosa e ben presto si raccolse il de-

naro per un meraviglioso edificio. Anche noi eretici nati dopo tanto tempo possiamo ristorarci gli occhi con queste figure creative e vivaci di un artista del quindicesimo secolo, con questo miracolo di bellezza che si riproduce e che ognuno può comprendere anche senza cattedra e senza incenso. L'affresco della parete sinistra - lo Sposalizio della Madonna - fu una delle prime rappresentazioni nuziali che più tardi vennero predilette dalla scuola umbra per decorare gli altari di S. Giuseppe. Il quadro giovanile di Raffaello che porta lo stesso titolo, dipinto per Città di Castello e ora a Brera a Milano, è da ricondursi a questo influsso.

Due chilometri più lontano si innalza la grande ed imponente Santa Maria della Quercia con il suo campanile staccato. Essa ha il fascino delle chiese che si trovano fuori porta e che sembrano costituire la chiave di volta del sentimento religioso di un intero comune. La leggenda presenta una storia miracolosa: il ritrovamento di una immagine di Maria in un tronco e il volo compiuto da questa effigie santa. Un contadino, per distogliere i ladri dalla sua vigna, appese tra i rami di una vecchia quercia una immagine di Maria. La Vergine lo ricompensò con la sua efficace protezione. Allora l'uomo portò a casa l'immagine e la fissò sulla parete del suo letto. Ma quando la luce lunare penetrò nella stanza, la Madonna spiegò le ali e tornò in volo sulla chioma della quercia che si inchinò umilmente. La fama di questo fatto si propagò, le persone affluivano a frotte e si inginocchiavano davanti all'albero tra i cui rami si era stabilita la Regina dei Cieli. Una donna, sconvolta, nella notte buia trafugò l'immagine e la rinchiuse in una cassapanca di quercia. Ma quando spuntò l'alba l'immagine pendeva di nuovo tra i rami dai quali neanche gli uragani riuscirono a strapparla. Poiché si riconobbe in questo fatto un cenno divino, sorse una bella chiesa, la cui costruzione durò 80 anni. Di essa si interessarono diversi pontefici - sul portale campeggia lo stemma dei della Rovere, Giulio II, e all'interno splendono i gigli farnesiani a memoria dell'aiuto efficace di Paolo III; lì accanto nacque il convento dei domenicani a protezione del santuario. Oggi la chiesa, che fu creata secondo i disegni del Bramante, è monumento nazionale. Essa è perfettamente conser-



Piazza della Rocca - A destra l'albergo Grandori

vata, ha lunette dei portali di Andrea della Robbia, una edicola di marmo e nel convento vi sono chiostrini pieni di fascino con zampillanti fontane. Nella sua già citata opera Cesare Pinzi dà una particolareggiata descrizione del santuario.

Giungo ora alla vergognosa confessione che quel giorno non ebbi l'occhio giusto per martiri e crocefissi e nemmeno per un pianterreno gotico e per un magnifico salone rinascimentale. Il mercato del bestiame che la sera prima era stato motivo di malumore, produsse nella grande piazza antistante la chiesa della Quercia una così spontanea allegria nella vita del popolo, dimostrò così trionfante il diritto del genere umano reale che va sempre avanti, che per qualche ora l'interesse per il passato passò in secondo piano. In tutto il mondo l'attività del mercato offre abbondante nutrimento alla festa popolare, lo spendere ha come conseguenza la riscossione del denaro e provoca una certa libertà dello spirito che spesso si manifesta con una gioia festosa. In Italia ci si dedica in modo completo a questa lieta usanza. Lo straniero che a causa del vivace viavai non varca la soglia di qualche santuario dell'arte non deve lamentarsi: l'arretratezza del popolo, rimasto solidamente attaccato alle tradizioni, gli si offre come un quadro vivente che egli non dimenticherà mai più. Sulla piazza che è racchiusa, oltre che dalla chiesa e dal convento, da piccole case ed osterie, scorrazzavano quadrupedi di ogni tipo, animali che

sono così utili per gli usi domestici e dei campi. Pecore, asini, puledri, tori e mucche con magnifiche corna, neri bufali con le teste massicce. Erano in vendita giovani maialini che si rotolavano nel fango e che producevano un concerto che risuonava in lontananza. In mezzo a tutto ciò stavano i pastori a cavallo con picche e lance; essi apparivano così feroci e guidavano i cavalli così selvaggiamente e arditamente che facevano venire in mente gli eroi del selvaggio West e della pampa. In realtà non c'è da fidarsi dei potenti bufali prima che gli sia stato messo l'anello al naso. Cani arruffati aiutavano gli uomini e spingevano le bestie nello stagno dal quale esse voltavano con curiosità le fronti luccicanti verso la folla. Certamente qui non c'era da vedere una dolce ed idilliaca vita pastorale con la raffinatezza di Watteau, ma certamente un quadro di vita e di gioia. Al frastuono della banda musicale, nella luce rossastra del tramonto, giovani bruni e fanciulle ornate di coralli ballavano con naturalezza contadina ma anche con quella piacevole leggiadria che è innata nella razza latina. Occhi splendenti si immergevano gli uni negli altri e mani abituate al lavoro si afferravano saldamente e avidamente. Si compiva l'antico e sempre nuovo miracolo, il miracolo che suscita più beatitudine della festa di S. Rosa, la povera Serva di Dio, la santa locale piena di abnegazione, e persino più della malinconica immagine votiva della Madonna della Quercia, apportatrice di conforto.